



Ciampi: «Il suo Dante atto d'amore nei confronti delle nostre radici»

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: «Ho appreso con profonda commozione la notizia della scomparsa di Vittorio Gassman. Attore di grande talento, ha interpretato con la stessa bravura ed espressività personaggi del teatro classico e, sullo schermo, caratteri della commedia italiana. La sua lettura di Dante, atto di amore verso le radici della nostra identità, e le sue interpretazioni di Shakespeare, sono state e resteranno testimonianze possenti e raffinate della storia della cultura europea».

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: «Ho appreso con



1958, «I soliti ignoti» di Mario Monicelli



1959, «La grande guerra» di Mario Monicelli

Veltroni: «Quella corsa sull'Aurelia e l'Italia del boom anni Sessanta»

«Un attore, un regista e un intellettuale che segnò la storia del cinema e del teatro. Dal suo sodalizio con alcuni tra i più grandi registi italiani - da Risi a Scialoja a Monicelli - sono nati personaggi che hanno accompagnato la nostra storia, che hanno raccontato e interpretato i cambiamenti e l'identità del nostro Paese, dal dopoguerra a oggi. Penso solo alla frenetica corsa lungo l'Aurelia del suo Bruno Cortona, simbolo di quel boom economico un po' rapace e aggressivo degli anni 60» ha ricordato Veltroni.



1962, «La marcia su Roma» di Dino Risi

Melandri: «Attore straordinario, scrittore genialmente sincero»

«In un'autobiografia scritta 20 anni fa Gassman ha saputo regalarci con coraggio pagine di una sincerità e di una innocenza uniche che hanno reso trasparente la sua grande personalità. Con stile tutto personale il Gassman scrittore ha rivelato le debolezze e le contraddizioni di un uomo con "un grande avvenire dietro le spalle" ha ricordato la ministra Melandri commentando «arte e talento straordinari» dell'attore. «Un avvenire che il passato, il presente e il futuro della nostra cultura» ha concluso.

Un infarto nel sonno, l'Italia intera lo amava

Branca Branca

MICHELE ANSELMINI

Alla morte, la Grande Mietitrice che fronteggiava sulle dune, nel finale di *Branca Leone alle Crociate*, domandava in segno di sfida: «Quanti anni hai?»; e lei, di nero vestita, l'enorme falce tra le mani, rispondeva: «Li ho tutti. E ho sempre fretta...».

Vittorio Gassman è morto ieri notte, attorno alle 3, probabilmente ucciso nel sonno da un infarto fulminante. Solo alle 10 di mattina la moglie Diletta e il giovane figlio Jacopo, non vedendolo uscire dalla camera da letto nella quale ormai passava quasi tutta la giornata, hanno bussato alla porta: il corpo esanime era già freddo. Alle 11,49 il flash dell'Ansa dava la notizia. L'attore, classe 1922, da tempo non stava bene. Era smagrito, intristito, faticava ad uscire: prima la depressione, poi l'enfemica che l'aveva colpito durante una tournée in Argentina, infine i disturbi cardiaci, uniti ad una nuova ondata de-

pressiva. Lunedì prossimo l'aspettava una nuova tornata di analisi cliniche. Poche ore prima di morire avrebbe dovuto raggiungere i suoi amici al ristorante «Da Otello alla concordia», dove ogni mercoledì sera si davano appuntamento per mangiare e chiacchierare di cinema. L'altra sera, però, non se l'era sentito di uscire. Era venuta

solo la moglie Diletta. Racconta Furio Scarpelli, lo sceneggiatore di tanti suoi film: «Nessuno di noi se l'aspettava. Ma certo era giù. Mi diceva: "Sto male, sto male, sto male". Alla depressione violenta si sommarono quelle maledette disfunzioni cardiache. Quando veniva, ascoltava con aria affaticata, cercava di farsi interessare dai discorsi, però era sempre più assente».

Brutta bestia, il «male oscuro». Mai sconfitto, solo tamponato, e ogni volta si riaffacciava con inestinguibile vigore, mordendogli le viscere e la coscienza. Non di meno, Gassman trovava la forza di reagire, come quella volta che, ospite a Cortina del press-agent e amico



Enrico Lucherini, se n'era uscito così a cena: «Quando morirò voglio essere impagliato, e mi piacerebbe che nella mia bara ci fosse un registratore acceso, così, tanto per continuare a sparare le mie cazzate». Intanto, però, quasi in segno di smobilizzazione psicologica o di distacco dalle cose terrene, aveva regalato al figlio Alessandro il bel Panama indossato sul set di *Profumo di donna* e al regista Giancarlo Scarchilli una delle sue vecchie matite da trucco. Con Marco Risi aveva in animo di realizzare un piccolo film autobiografico

fatto in casa, dal titolo provvisorio *Caro Vittorio*, ma non s'era andati oltre una scena girata in un teatro di Todì. In compenso, per il giovane Giulio Base, aveva accettato di interpretare un boss rintonato nel film *La Bomba* (la sua ultima prova d'attore): come un Don Vito Corleone rincoglionito, si divertiva a sbagliare i proverbi e ad addormentarsi dovunque, scherzando un po' sulla propria età.

Che l'uomo fosse molto amato, si è visto subito. Sin dalla tarda mattinata, infatti, la polizia aveva

dovuto chiedere al traffico via Brunetti, dietro Piazza del Popolo, dove - al numero 32 - l'attore viveva da alcuni anni. Tra i primi ad accorrere per rendere omaggio alla salma, oltre ai parenti, Marco Risi e Francesca d'Aloja, Monica Vitti, Alessandro Haber e Monica Scattini, Francesco Rosi, Gigi Proietti, Massimo Ghini, Mario Maranzana, Gabriele Lavia e Monica Guerritore, Giuseppe Patroni Griffi, Mario Monicelli, Giulio Base, Lina Wertmüller, Gianni Borgna in rappresentanza del Comune. Stamattina, infatti, la camera

ardente sarà allestita nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, in modo da permettere ai cittadini romani di salutare la bara, mentre il rito funebre avrà luogo domani nella chiesa di San Gregorio al Celio.

«Era un grande attore e un fine intellettuale, mi piaceva la sua sensibilità acuta e delicata, così diversa dall'immagine di potenza che Vittorio emanava», ricorda Rosi. «Mi piace pensarlo come un uomo che si è speso con grande generosità. E la vita gli ha dato tanto, a partire dalla sua straordinaria bellezza», scandisce Monica Guerritore. Lavia ne ricorda invece «la timidezza un po' nascosta, difficilmente portata sul palcoscenico, e più tardi trasposta nelle sue poesie».

diventato un onesto attore, di non aver rubato niente a nessuno facendo questo lavoro. Sto cercando di fare un mio percorso, sicuramente più modesto del suo, e spero di non vergognarmi. Del resto, papà non amava insegnare, gli piaceva stare con i giovani e assimilarne l'energia, ma non dava volentieri consigli tecnici. Era convinto che il talento non si potesse insegnare». Quanto alle condizioni psico-fisiche dell'attore, il figlio ammette: «Era come se si stesse defilando lentamente, ma non ci aspettavamo che potesse succedere così in fretta. Come ha detto Gigi Proietti venendoci oggi a trovare, Vittorio ci ha fatto l'ultimo scherzo».

Lassù al sesto piano, nel grande appartamento dal quale Gassman

«Ce ne stiamo andando tutti», filosofeggia Patroni Griffi. «Franco Rossi aveva un anno meno di me, io ne ho uno più di Vittorio. È una generazione che dice arriverci. È stato un grande attore, uno stendardo. Io sono stato una sorta di testimonial della sua vita. E lui ha accompagnato la mia». «Una fucilata»: così Gigi Proietti

definisce la morte dell'amico, e nel vederlo arrivare non si può non ricordarli, l'uno accanto all'altro nel film *Un matrimonio*, che girarono con Robert Altman. Alle 15,10 arriva Monicelli, il grande vecchio del cinema italiano, e quasi non riesce a fondere la folia dei giornalisti e del fotoreporter. C'è anche qualche momento di tensione, poco intonato alla situazione, allorché i cameramen - alla ricerca spasmodica di testimonianze - si gettano sugli artisti in attesa di entrare. Arrivato da Bracciano, dove sta girando il film tv *Piccolo mondo antico*, Alessandro Gassman preferisce dettare alle agenzie una dichiarazione che suona così: «Spero di essere

usciva sempre meno volentieri, la moglie Diletta e i figli Alessandro, Jacopo e Paolo sono in attesa di Vittoria, che sta arrivando in volo da New York. Nel frattempo la salma è stata composta sul letto: il viso, appena smagrito e incorniciato dalla bella barba bianca, non appare troppo sofferente, l'elegante vestito scuro lo rende ancora più venerabile.

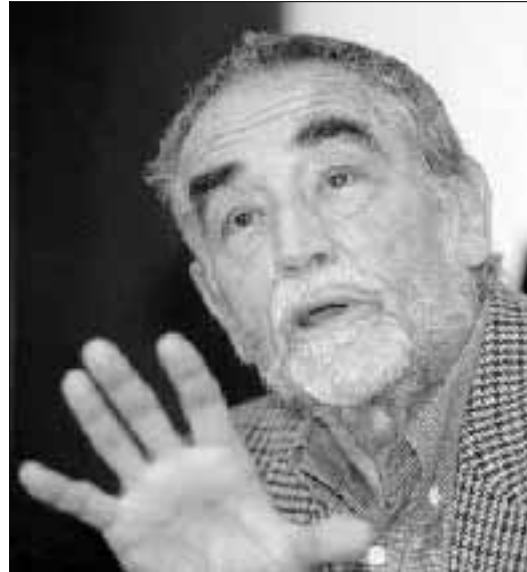
Sotto, i cronisti aspettano Paolo Villaggio, l'amico, il concittadino e il collega di tante avventure cinematografiche, ma l'attore preferisce non farsi vedere. Domani forse... Fa sapere però di «aver perso l'uomo che ho stimato di più nella mia vita e anche la persona più divertente che abbia mai conosciuto».

Mancano anche Ettore Scola, che sta girando a Cinecittà *Concorrenza sleale*, e Dino Risi, a Salsomaggiore per le riprese del suo film tv su Miss Italia. Sono forse i registi che più hanno legato il proprio nome a quello di Gassman: i suoi amici di sempre. Mai avrebbero voluto ricevere quella notizia per telefono.

MARIA GRAZIA GREGORI

L'aveva guardata da lontano con timore, come tutti. Forse nel periodo più estroso e apparentemente felice della sua vita l'aveva tenuta sotto chiave, sublimata nel lavoro, negli scherzi con gli amici, nelle «vassallate», negli amori gustati di corsa. In quel momento della verità che è la maturità, aveva scoperto il senso fortissimo della generazione e della paternità e l'aveva esercitata nei figli, amatissimi. Ma gli era rimasta addosso.

Come chiamare quel viaggio nel silenzio, quella ferita profonda, quello starsene seduto senza quasi - così mi raccontò una volta che lo intervistai - riuscire a dire una parola, che improvvisamente lo catturò, lo braccò nel momento in cui era forse più sereno e per questo più vulnerabile? Gli daremo il nome di depressione, e di male di vivere, di paura ancestrale



della morte?

Sia come sia è stato il momento, in cui anche per quelli della mia generazione, abituati a consi-

mente i caratteri umani, molto umani, dell'uomo. Abbiamo cominciato non solo a stimare, ad ammirare il Gassman monumen-

L'UOMO, L'ATTORE

Depressione, «male oscuro» della sua maturità

derarlo un vincente, a vederlo, stando giù in platea, entrare con passo sicuro in palcoscenico (credo che fosse proprio così anche nella vita), quasi «annunciato» dalla caratteristica falcata atletica da giocatore di basket, l'attore-simbolo acquistò improvvisamente i caratteri umani, molto umani, dell'uomo. Abbiamo cominciato non solo a stimare, ad ammirare il Gassman monumen-

to, ma - per così dire - quasi ad amarne le crepe che improvvisamente lo rendevano più vicino: ci sembrava di accompagnarlo anche noi nella sua lotta di testardo attore eroico contro quella compagnia misteriosa, dai contorni incerti, inafferrabile, come la mitica balena bianca del capitano Achab dell'amatissimo Melville. Aveva la coscienza che tutti, in quei viaggi così estremi, rischiamo di essere dei viaggiatori solitari. Ha affrontato con coraggio, l'ultima moglie accanto, il suo personale combattimento: ne è uscito se non proprio vincitore, più forte, questo sì.

Gli capitava di raccontarlo, qualche volta, quando per confrontarsi con parole che gli era diventato difficile dire - proprio lui che era un re della parola -, si era trovato a scriverle, in poesie intime, ripiegate, dolorose, accettando la curiosità un po' impudica che scatenava negli altri questa sua improvvisa e perfino ingombrante diversità.

È stato questo il momento in cui riscopri, da laico qual era, tutto il significato della spiritualità,

in cui cominciò a confrontarsi con il grande enigma di Dio a cui pose anche delle domande non proprio scontate in una *Lettera* diventata famosa. Compresse il valore dell'essere «testimone», con la sua storia personale, di una malattia che livellava tutti e può colpire tutti, di cui non si era mai vergognato. Possiamo pensare che fosse felice delle sue vittorie, senza più dover andare a Pisa dove stava il professore che l'aveva curato. Tornò anche in palcoscenico, con grande successo e con spettacoli che erano un po' la sua storia e che suggerivano l'immagine di un teatro come grande esorcismo, come possibilità di guarigione, di stare bene, di dialogare con gli altri, superando le barriere del disinteresse e del si-

lenzio, contro la malattia e la morte. Anzi, fece di più: con Marco Risi girò nel teatro di Todì la prima scena di un film, un po' fiction e un po' documentario, che si sarebbe dovuto intitolare *Caro Vittorio* sorta di tacchino, di diario perfino un po' paradossale, sulla malattia che tanto l'aveva segnato e che aveva sconfitto. Avrebbe voluto diventare vecchio, diceva: ma non si credeva immortale.

A crederlo, magari senza chiederlo quanto gli costasse, grati di averlo visto porre domande senza risposte, amare senza felicità, battersi contro le streghe, dare un senso alla stagione del nostro scontento, salire agilmente a cavallo, eravamo, in ultima analisi, solo noi, il suo pubblico.

